

Francesco D'Adamo

Francesco D'Adamo è uno scrittore milanese contemporaneo. Ha raccontato la storia di Iqbal Masih, un ragazzo di 12 anni del Pakistan. Iqbal è stato ceduto dalla sua famiglia di contadini ridotti in miseria, in cambio dell'annullazione di un prestito di 16 dollari. Costretto a lavorare in una tessitura di tappeti dall'alba al tramonto, ha trovato la forza di ribellarsi e alla fine di far arrestare il suo padrone. Il giorno di Pasqua del 1995, a 13 anni, è stato assassinato dalla «mafia dei tappeti».

La storia di Iqbal Masih

Come in altre occasioni, dividiamoci in cinque gruppi di lavoro. Ognuno legge l'estratto del romanzo ricevuto dal docente. Poi completa lo schema di sintesi qui sotto e alla fine presenta i suoi risultati alla classe. In questo modo impareremo a conoscere la storia di Iqbal, questo ragazzo di 12 anni trasformato in schiavo, che ha avuto la forza e il coraggio di ribellarsi.

1	Titolo:	2	Titolo:
Riassunto:	Iqbal:	Riassunto:	Iqbal:
3	Titolo:	4	Titolo:
Riassunto:	Iqbal:	Riassunto:	Iqbal:

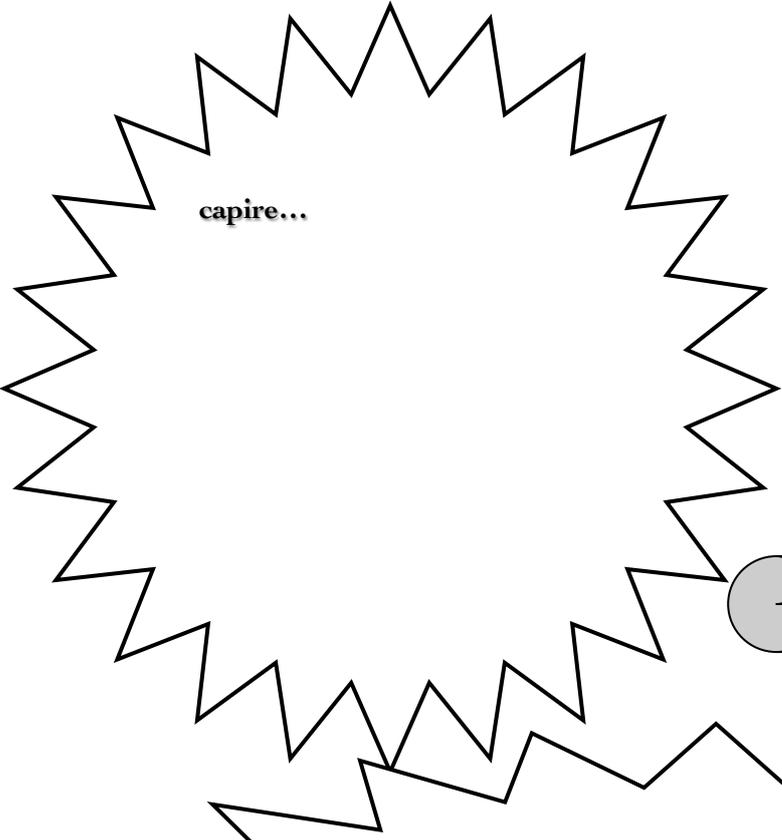
5

Titolo:

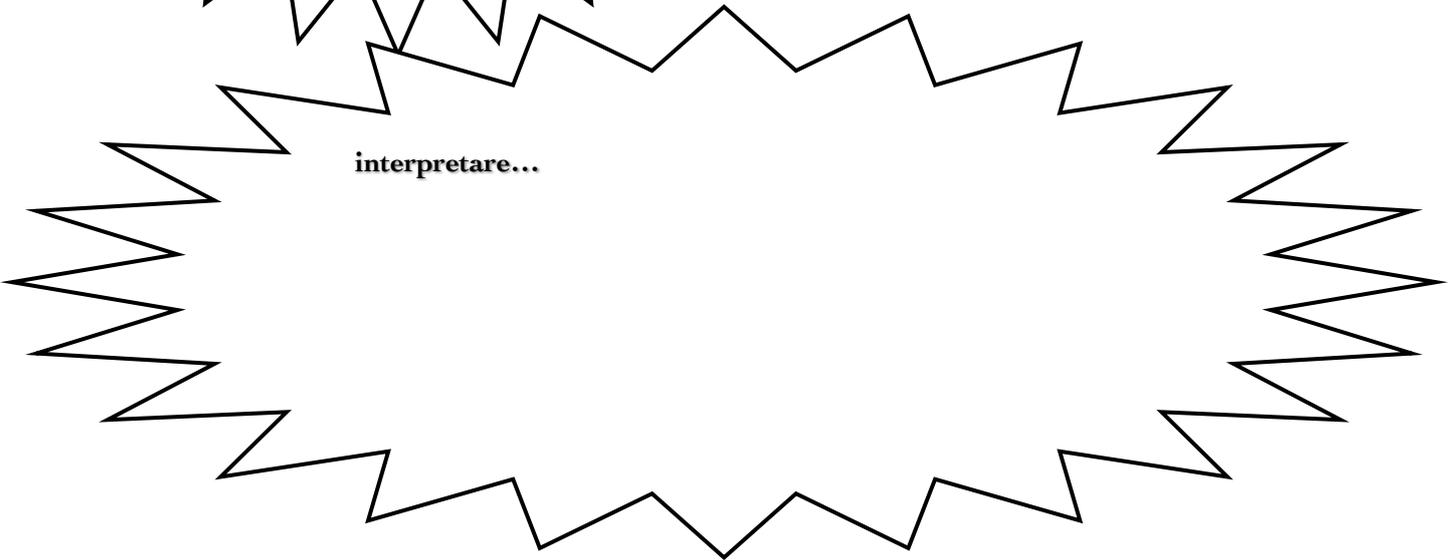
Riassunto:

Iqbal:

Ricostruiamo il tragitto di Iqbal



capire...



interpretare...

Testo 1

Il giorno che ero arrivato – tanti anni prima – Hussain Khan, il padrone, aveva preso una lavagna pulita, ci aveva tracciato sopra dei segni e mi aveva detto:

– Questo è il tuo nome.

– Sissignore.

– Questa è la tua lavagna. Nessuno può toccarla. Solo io. Hai capito?

– Sissignore.

Poi aveva tracciato molti altri segni, uno accanto all'altro, dritti come i peli sulla schiena di un cane impaurito, ed ogni gruppo di quattro segni era tagliato da un altro, e io non capivo.

– Sai contare? – mi aveva chiesto il padrone.

– Quasi fino a dieci, – avevo risposto.

– Guarda, – mi aveva detto Hussain Khan, – questo è il tuo debito.

Ogni segno è una rupia. Io ti darò una rupia per ogni giorno di lavoro. È giusto. Nessuno ti pagherebbe di più. Tutti possono dirtelo. Chiedilo a chi vuoi: tutti ti diranno che Hussain Khan è un padrone buono e giusto. Avrai quello che ti spetta. E ogni giorno, al tramonto, io cancellerò uno di questi segni, davanti ai tuoi occhi, e tu potrai essere orgoglioso, e anche i tuoi genitori saranno orgogliosi, perché sarà il frutto del tuo lavoro. Hai capito?

– Sissignore, – avevo risposto un'altra volta, ma non era vero, non avevo capito e guardavo quei segni misteriosi, fitti come gli alberi di una foresta, e non riuscivo a distinguere il mio nome dal debito, quasi fossero la stessa cosa.

– Quando tutti quei segni saranno cancellati, aveva aggiunto Hussain Khan, quando vedrai questa lavagna completamente pulita, allora sarai libero e potrai tornare a casa.

Non ho mai visto quella lavagna pulita e neanche quelle dei miei compagni.

Testo 2

Il lavoro cominciava con il sorgere del sole. Il padrone batteva le mani tre volte, ciascuno di noi si sedeva davanti al suo telaio e dopo un attimo cominciavamo a farli funzionare tutti assieme, in sincronia, come se a muoverli fosse stato un unico paio di braccia. Durante il lavoro era proibito fermarsi, parlare, distrarsi. Potevamo guardare solo le mille spole di filo colorato tra le quali scegliere quella giusta per comporre il disegno del tappeto che ci era stato affidato, confrontando il disegno che andavamo componendo con quello che ci aveva dato il padrone su un pezzo di carta appiccicato accanto a noi. Con il passare del tempo l'aria si riempiva di calore e di polvere e di filacce di lana e il rumore dei telai era così forte e cadenzato che quasi copriva la voce della città che si era svegliata e si metteva in moto. I motori delle vecchie automobili e dei furgoni carichi di merci, il tagliare degli asini già impuntati sugli zoccoli al mattino presto, le grida degli uomini, il richiamo del venditore di tè, il vociare del vicino mercato. Il rumore cresceva con lo scorrere del giorno, mentre la cittadina pakistana di Lahore si riversava nelle strade e a me facevano male le braccia e le spalle e allora giravo la testa – un attimo – verso la porta che dava sul cortile e sul sole e non sapevo quanto mancava all'unica pausa della giornata e le mie mani e i miei piedi lavoravano da soli, per abitudine. Afferravano i fili, stringevano i nodi, manovravano i pedali, e poi ancora e ancora, mille altre volte, e mi si è formata un'altra bolla, fa male ma non importa, perché questa sera Hussain Khan misurerà il mio lavoro, giudicherà se va bene, se è fatto con cura, e poi cancellerà un segno dalla lavagna – una rupia per ogni giorno di lavoro.

Sono tre anni che cancella e quei segni sono ancora tutti là, o almeno a me pare così, certe volte mi sembra addirittura che siano aumentati – ma questo non è possibile. I segni in gesso sulla lavagna non sono come le erbe cattive dell'orto di mio padre, che crescevano da sole, in una notte, e mandavano in malora il raccolto.

Testo 3

Iqbal era in piedi accanto al suo posto di lavoro. Dietro di lui c'era il tappeto, quel meraviglioso tappeto di un azzurro che non si era mai visto, con un complicato disegno floreale, ed era perfetto. Iqbal ne aveva completato quasi un terzo, aveva lavorato meglio e più velocemente di quanto avrebbe saputo fare chiunque altro. Gli stranieri sarebbero impazziti per un tappeto così.

Iqbal era pallido anche lui, ma meno di Hussain Khan. Prese il coltello che usavamo per tagliare le filacce dei nodi, lo alzò sopra la testa, ci guardò tutti, uno per uno, si girò con calma e tagliò il tappeto dall'alto in basso, proprio a metà.

"No, - pensai, - non farlo!"

Sentimmo distintamente, nel silenzio che era calato nel laboratorio, lo ssstrappp dei fili recisi.

Hussain Khan urlò come un maiale ferito. La moglie urlò. Karim urlò, perché lui faceva tutto quello che facevano i padroni. Li vedemmo correre attraverso il laboratorio, sollevano una nube di polvere e di stoppa, intralciandosi a vicenda, inciampando, imprecando e bestemmiando come dei veri credenti non dovrebbero mai fare, ma correvano piano, come succede nei sogni, che corri corri e non arrivi mai.

Prima che potessero afferrarlo e disarmarlo, Iqbal aveva usato altre due volte il coltello e adesso il tappeto più bello del mondo era un ammasso di lana sporca sulla terra rossa del pavimento.

Testo 4

La notte dopo, mentre infuriava il temporale, Iqbal si alzò poco prima dell'alba, sgusciò – non so come – attraverso quella stretta finestrella dietro alla tenda lercia in fondo allo stanzone, attraversò correndo il giardino di Hussain Khan e quello del suo vicino, scavalcò un muro, calpestò due orti dove ancora il mattino dopo trovarono le sue impronte leggere, raggiunse la strada e sparì.

Per due giorni non se ne seppe nulla. Appena scoperta la fuga, Hussain organizzò parenti ed amici, salirono sui loro furgoni Toyota e partirono per cercarlo, imprecaando e facendo slittare le gomme sul fango delle strade.

Restammo in ansia tutto il giorno. Ogni momento guardavamo verso il cancello del cortile. Al tramonto Hussain tornò, nero in volto, zuppo d'acqua e con gli stivali incrostati. Entrò nel laboratorio, dove tutti stavamo a capo chino sui telai.

– D'ora in poi, – disse, – lavorerete tutti un'ora in più al giorno. Tutti i giorni.

Con le sue stesse mani mise un'inferriata sulla finestrella del bagno e si fece consegnare le chiavi della porta da Karim.

– Con te faremo i conti dopo, – minacciò. Karim era terrorizzato.

Noi pensammo: "Ce l'ha fatta. Forse".

Hussain uscì anche il giorno dopo, ma rientrò che ancora il "muezzin" non aveva chiamato per la preghiera di mezzogiorno, si chiuse in casa e non ne uscì.

Lavorando pensavo a Iqbal, che forse era riuscito a raggiungere casa sua e a riabbracciare i genitori. Ma là il padrone sarebbe andato di sicuro a cercarlo e avrebbe minacciato suo padre e sua madre di mandarli in prigione per debiti, se non glielo avessero riconsegnato. Forse era ancora in città, nascosto da qualche parte: dove avrebbe dormito? Cosa avrebbe mangiato?

"È in gamba, – mi dicevo, – se la caverà".

Testo 5

Quando Eshan Khan e altri due uomini del Fronte per la Liberazione dal Lavoro Minorile arrivarono alla casa di Hussain, capimmo subito che niente lo avrebbe fermato [Iqbal]. Aveva portato con sé un poliziotto, grasso come quelli della volta precedente, ma con la divisa in ordine e tutta una serie di segni sulle maniche.

– È un ufficiale, – spiegò qualcuno.

E poi un uomo alto e magro, dall'aria cupa e severa, che disse di essere un magistrato. E poi Iqbal, con gli occhi scintillanti, che saltellava e ci faceva grandi segni con le braccia.

– Ce l'ha fatta, – gridammo, – questa volta c'è riuscito!

Hussain minacciò, discusse, supplicò, si tormentò le mani unte, fece intravedere con aria indifferente il rotolo di banconote che portava nella cintura. Non servì a niente.

Iqbal li guidò nel laboratorio.

– Guardi questi bambini, – disse Eshan Khan al magistrato, – guardi come sono magri. Guardi le loro mani piene di tagli e di bolle. E le catene ai piedi.

Poi attraversarono il cortile, scesero giù nella Tomba e ne riemersero sorreggendo Salman e Mohammad che, con gli occhi chiusi per la luce e barcollando, riuscirono ugualmente a fare i buffoni e a lanciare altre grida di vittoria. Il poliziotto portò via Hussain, sua moglie si chiuse in casa a singhiozzare. Ci tolsero le catene, spalancarono la porta, ci dissero:

– Siete liberi, potete andare.

Uscimmo tutti assieme, timorosi. Ci affacciammo sul portone che dava in strada. Guardammo da una parte e dall'altra. Si era radunata una piccola folla di curiosi, qualcuno gridava. Rientrammo con aria smarrita.

– Non sappiamo dove andare, – disse infine qualcuno.